

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— X LEGISLATURA —————

9^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Agricoltura e produzione agroalimentare)

INDAGINE CONOSCITIVA SULL'IPPICOLTURA

6° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 7 FEBBRAIO 1990

Presidenza del Presidente MORA

INDICE**Audizione dei rappresentanti dell'Associazione regionale allevatori del cavallo delle Murge e dell'Associazione senese allevatori - Compagnia del cavallo ghibellino**

PRESIDENTE	Pag. 3, 4, 6 e <i>passim</i>	<i>AURIGI</i>	Pag. 6, 15, 16
DIANA (DC)	15, 16	<i>BASILE</i>	3, 4, 5
LOPS (PCI)	5, 15	<i>ROGHI</i>	15
NEBBIA (Sin-Ind)	15	<i>VENTIMIGLIA</i>	16

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento: per l'Associazione regionale allevatori del cavallo delle Murge il dottor Alfonso Basile, presidente; per l'Associazione senese allevatori - Compagnia del cavallo ghibellino il dottor Mauro Aurigi, presidente, il dottor Marco Roghi e il dottor Albino Ventimiglia.

I lavori hanno inizio alle ore 15,35.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sull'ippicoltura.

Sono in programma oggi le audizioni dei rappresentanti dell'Associazione regionale allevatori del cavallo delle Murge e dell'Associazione senese allevatori - Compagnia del cavallo ghibellino.

Viene introdotto per l'Associazione regionale allevatori del cavallo delle Murge, il dottor Alfonso Basile.

Audizione del presidente dell'Associazione regionale allevatori del cavallo delle Murge.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Basile, presidente dell'Associazione regionale allevatori del cavallo delle Murge, per la cortesia dimostrata nei confronti della Commissione e ci accingiamo ad ascoltare il suo intervento. Certamente la tematica dell'ippicoltura le è nota e familiare, pertanto attendiamo di conoscere da lei, nell'ambito della più generale problematica del settore, le specifiche considerazioni che ella vorrà sottoporci e di cui noi terremo conto nella stesura della relazione finale.

Nel ringraziarla, le do senz'altro la parola.

BASILE. È nota a tutti l'importanza che l'ippicoltura sta acquisendo in questo momento di evoluzione e di incremento del cavallo, specialmente per quanto riguarda il cavallo murgese che va diventando il cavallo italiano ideale per l'agriturismo, per il turismo da diporto, eccetera. Attualmente però ritengo che siamo impreparati ad affrontare tale incremento; il settore ha bisogno di essere ristrutturato e mi sono battuto per far sì che questo si avverasse. È necessario ed urgente che gli istituti di incremento ippico vengano ristrutturati, migliorandone le strutture in quanto l'incremento ed il miglioramento del settore riteniamo che passi necessariamente attraverso questi istituti.

In primo luogo occorre personale tecnico nuovo opportunamente preparato; è necessario ampliare la competenza territoriale di questi istituti ripristinando antiche circoscrizioni formate da più regioni, è necessario un loro coordinamento ed unicità di indirizzo, sotto la

direzione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste. Non è possibile, infatti, che l'istituto di Foggia, per esempio, che comprendeva anche l'Abruzzo ed il Molise, oggi operi solo in Puglia abbandonando le altre due Regioni. Lo stesso dicasi per quello di Santa Maria Capua Vetere che comprendeva la Lucania e la Calabria anche esse abbandonate e così via. Ritengo pertanto che si debbano ripristinare le vecchie circoscrizioni e metterle in condizione di funzionare, con mezzi e personale adeguato, con palafrenieri adatti a questo tipo di servizio, opportunamente inquadrato.

C'è una richiesta di cavalli per agriturismo e questo settore andrebbe potenziato attraverso l'incremento dell'allevamento e delle relative attrezzature, del cavallo murgese che possiede tutte le qualità necessarie per poter dare una risposta adeguata alla sempre maggiore richiesta di cavalli per agroturismo, per turismo equestre; tali qualità hanno ottenuto riconoscimenti anche all'estero in quanto abbiamo esportato anche alcuni murgesi in Venezuela.

Il cavallo murgese, desidero precisare, è soprattutto un cavallo da agriturismo e non, come qualcuno afferma, da macello. I nostri padri impiegavano il cavallo murgese nel traino delle carrozze. Ora, anche se nel tempo tutte le razze subiscono delle trasformazioni, il cavallo murgese, in sostanza, è rimasto un cavallo da agriturismo, da diporto. Il murgese è un cavallo intelligente, cosa confermataci anche all'estero. Alcuni anni or sono, il circo Togni acquistò due murgesi. I risultati furono tali che furono definiti i più bei cavalli del mondo in quanto posseggono qualità di apprendimento molto facile, questa è stata una scoperta di cui siamo veramente soddisfatti.

Per quanto riguarda la selezione del cavallo murgese, questa si realizza secondo le direttive impartite dal Ministero dell'agricoltura e delle foreste. C'è chi sostiene che tali direttive dovrebbero essere data dall'Associazione allevatori che potrebbe proporre al bisogno alcune varianti.

PRESIDENTE. Qual è la consistenza degli allevamenti e come sono distribuiti?

BASILE. Abbiamo, nelle Murge, in selezione mille fattrici. Per quanto riguarda la distribuzione devo dire che fino a due o tre anni fa il cavallo murgese veniva allevato solo in Puglia, mentre oggi gli allevamenti sono distribuiti in tutta Italia. Alla nostra Associazione giungono continue richieste da parte di allevatori di cavalli da tutta Italia e tanti sono soddisfatti del murgese.

La nostra Associazione si è resa promotrice della costituzione di una Associazione nazionale della razza in grado di seguire la razza in tutta Italia, in collaborazione con il Ministero dell'agricoltura e delle foreste e con l'Associazione italiana allevatori.

Vorrei spendere alcune parole sul problema dell'importazione. La situazione è veramente tragica, perchè l'importazione è incontrollata. I cavalli importati danneggiano enormemente il nostro mercato che spesso è saturo ed i nostri cavalli finiscono svenduti; quindi i danni per l'intero settore sono notevoli. Una volta si riuscì ad ottenere che, alle frontiere, ai cavalli importati venisse tagliata la coda per essere

riconosciuti ed avviati ai macelli accordati. Ora questo non si fa più, la lettera M messa sullo zoccolo si fa scomparire ed i controlli non sono più rigorosi, l'importazione avviene in maniera massiccia e pericolosa per i nostri mercati.

Per quanto riguarda la commercializzazione della carne di cavallo, personalmente sono contrario alla vendita di carni equine con quella delle carni bovine e ciò anche perchè ho, e non sono il solo, grande avversione per la carne equina.

LOPS. Secondo quanto lei afferma, dottor Basile, in Puglia vi è stato uno sviluppo dell'allevamento del cavallo da sella e per potere agevolare ulteriormente questo sviluppo è necessario l'intervento pubblico. Ma in che modo lo Stato può intervenire? Qual è attualmente l'effettiva consistenza di questi allevamenti? Io sono pugliese e so che nella zona a nord di Bari vi sono dei problemi per questo tipo di allevamento. Come possono essere risolti questi problemi dall'aiuto pubblico?

Inoltre quali possibilità ha il cavallo murgese di partecipare alle corse ippiche nazionali, tenuto conto che finora è prevalsa la tendenza a fare partecipare soprattutto cavalli stranieri? Si dice che il cavallo murgese ha una grande potenzialità per questo tipo di manifestazioni, è vero questo?

BASILE. L'intervento pubblico è basilare nei confronti degli istituti ippici e dei privati per incrementare la produzione degli stalloni; non dimentichiamo che allevare gli stalloni costa un patrimonio. Escludendo Sicilia e Sardegna, l'Italia in passato era divisa in sei circoscrizioni regionali, una per istituto (va precisato che con la soppressione dell'istituto di Reggio Emilia sono rimasti cinque). Ora le Regioni nelle quali vi è un istituto vedono una parvenza di intervento pubblico, le altre sono, dal punto di vista ippico, in abbandono.

Il cavallo da sella viene allevato, nella parte settentrionale della Puglia; nel Tavoliere delle Puglie prima si allevava il cavallo pugliese, che però successivamente è stato sostituito da purosangue anche importante; a Grosseto, al Premio nazionale, cavalli della provincia di Foggia hanno avuto piazzamenti notevoli.

Il cavallo murgese non ha ambizione di essere cavallo da corsa o da competizione; non alleviamo trottatori. Fattrici del trotto in Puglia ve ne sono circa 200 e qualche stallone presso l'istituto di Foggia (qualche stallone vi è pure presso privati).

Il murgese è un cavallo da passeggiata, da agriturismo, per gli handicappati, un cavallo per il tempo libero: non abbiamo almeno per ora la pretesa di fare gare agonistiche.

Alcuni cavalli murgesi (ci dicono) saltano anche gli ostacoli, ma questo per ora è tutto da vedere in quanto è un cavallo ancora da scoprire. Dicono alcuni che il murgese attuale è diverso da quello passato: tutte le razze subiscono una evoluzione, dovuta a diverse cause, all'alimentazione, all'ambiente, ma anche ad altri fattori. Il mio professore di zootecnia all'università di Firenze diceva che vi sono anche cause occulte.

Noi alleviamo 800-900 puledri l'anno. Se avremo incentivi, e le richieste continueranno, potremo allevarne di più.

Nello specifico settore mi pare vi sia tutto da rifare: ci sono le basi, c'è la possibilità e vale la pena tentare.

PRESIDENTE. La ringraziamo, dottor Basile. La Commissione terrà conto delle cose che lei ha detto.

Viene congedato il presidente della Associazione regionale allevatori del cavallo delle Murge, dottor Alfonso Basile, e viene introdotto il presidente dell'Associazione senese allevatori - Compagnia del cavallo ghibellino, dottor Mauro Aurigi, accompagnato dal dottor Marco Roghi e dal dottor Albino Ventimiglia.

Audizione dei rappresentanti dell'Associazione senese allevatori. Compagnia del cavallo ghibellino

PRESIDENTE. Vi ringrazio per essere intervenuti alla nostra indagine conoscitiva sull'ippicoltura.

Nell'ambito di questa indagine siamo interessati a conoscere il vostro punto di vista, in modo particolare in ordine alla razza che la vostra associazione segue.

AURIGI. Signor Presidente, come si vede a pagina 2 della relazione che consegno ai membri della Commissione, attualmente (e temiamo che le cifre siano destinate ad incrementarsi rapidamente) registriamo 210,5 miliardi di importazioni (dati 1988), contro soltanto 6,3 miliardi di esportazioni. È un dato - ammesso che continui a rispondere a verità - già di per sé emblematico. Ma ho qualche dubbio che questi dati rimangano tali poichè già adesso dobbiamo registrare: la temporanea importazione di stalloni per stagioni di fecondazione (con una spesa di centinaia di milioni); la temporanea esportazione di fattrici per la monta; il soggiorno in Italia di addestratori stranieri, perchè proprio su questo piano della cultura ippica il paese ha subito un tracollo notevolissimo; i corsi di formazione all'estero di cavalieri e istruttori (nella relazione è spiegato come anche la FISE manda i cavalieri negli Stati Uniti per la frequenza di *stages*); l'importazione di finimenti e abbigliamento (basta andare alla mostra per vedere selle e finimenti americani, ma anche provenienti da tutto il mondo); l'importazione di medicinali per cavalli e i corsi di perfezionamento all'estero di veterinari italiani. Si tratta di un fenomeno sommerso che ha dimensioni più grandi di quanto si possa immaginare. Stimiamo che la somma sia ben superiore ai 210,5 miliardi riportati nelle statistiche dell'ISTAT per l'*import* di cavalli.

La nostra Associazione, Compagnia del cavallo ghibellino, si rifà alla tradizione di Federico II di Svevia, il quale allevava cavalli in Murgia, ed ipotizziamo che il cavallo murgese - è una ricerca che sta portando avanti l'Istituto di paleontologia dell'Università di Bari - sia rimasto in isolamento genetico, talchè potremmo non dico fare buoni cavalli, ma difendere meglio questa razza ricostruendole un'immagine. Così come si fa con razze quali il cavallo arabo, che si vende perchè ha

alle spalle il mito dell'espansione dell'Islam, che appunto fu realizzata in sella a quel cavallo. La nostra Associazione dunque ha lo scopo di dimostrare che anche con cavalli italiani si possa non solo diffondere la produzione nel paese, ma addirittura presentarsi sui mercati esteri.

Ci siamo invece trovati nell'impossibilità di accedere a finanziamenti pubblici. Il fatto in sè non ci ha spaventato molto, quello che più ci ha spaventato è che quando abbiamo cercato di costituire l'Associazione nazionale del cavallo della Murgia - non so se vi abbia già accennato il dottor Basile, prima di noi -, avendo chiesto all'AIA se gli allevatori potevano determinare gli indirizzi e le strategie di selezione per il cavallo murgese, ci è stato risposto che si trattava di materia che non interessava gli allevatori bensì il Ministero.

Questa è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso e che ci ha convinti che era il caso di approfondire questo problema e lo abbiamo fatto in queste pagine che consegnamo alla Commissione. A nostro modo di vedere, siamo venuti a conoscenza di una situazione dei cavalli italiani che è l'unica al mondo: per il cavallo in Italia si incentivano le importazioni e non si spende una lira per incentivare le esportazioni. I cavalli italiani all'estero sono completamente sconosciuti. Infatti, solo dopo quasi 200 anni si sono presentati, al *Salon de cheval* di Parigi, quattro murgesi.

Nel 1988 l'Italia ha importato 171.000 cavalli per 210,5 miliardi e ne ha esportati 262 per 6,4 miliardi: un'autentica Waterloo sul fronte equestre. Siamo probabilmente il primo importatore del mondo.

Sulla carta poco più della metà della spesa è per cavalli da macello, il resto è per gli altri usi (riproduzione e lavoro). Ma una quota non quantificabile ma certamente elevata (c'è chi sostiene trattarsi addirittura del 50 per cento) dei cavalli importati per la carne finisce invece per soddisfare una crescente domanda di soggetti da sella. Il che significa che lo scarto di tutto il mondo, perchè importiamo da tutto il mondo, è migliore della nostra produzione da sella. Come se non bastasse nel 1988 abbiamo prodotto solo 228 cavalli validi per il mercato internazionale e tra questi solo 5 ritenuti degni di riprodursi all'estero.

I dati ci dicono una cosa fondamentale, che d'altra parte il senatore Diana ha già rilevato stando al resoconto della seduta del 10 maggio 1989: la nostra produzione è deficitaria sia per qualità che per quantità, ed è la prima che condiziona la seconda (se non si produce qualità non si riesce a vendere).

Quella che abbiamo delineato non è questione da sottovalutare perchè le previsioni che si fanno sono quelle di un mercato dell'equitazione che ripercorrerà, ma assai più velocemente, lo stesso diagramma di crescita che negli ultimi anni abbiamo registrato in altre attività del tempo libero quali lo sci e il tennis, arrivando anch'esso a coinvolgere alcuni milioni di consumatori (mentre le stime attuali parlano di 3 o 400.000 appassionati) ai quali andranno ad aggiungersi gli agroturisti anch'essi, come sappiamo, in forte crescita.

È facile quindi pronosticare che in un prossimo futuro il già spaventoso *deficit* agroalimentare con l'estero verrà ulteriormente affondato dalle importazioni di cavalli per valori annui che si aggireranno tra i 500 e i 1.000 miliardi. D'altra parte va anche aggiunto

che questa tendenza verso la crescita non è solo italiana o europea, ma mondiale (in Giappone sono arrivati a vendere i cavalli anche nei grandi magazzini) per cui la nostra incapacità di produrre cavalli qualitativi non solo ci costringerà, col crescere della domanda, ad incrementare le importazioni, ma ci farà perdere un'opportunità di mercato mondiale irripetibile. Anche qui, per lo sci come per il tennis, si arriverà alla saturazione del mercato e a quel punto sarà molto meno importante produrre cavalli qualitativi e in quantità, perchè quei cavalli serviranno solo alla sostituzione fisiologica dei cavalli che invecchieranno. Oltretutto, a questo punto gli americani, gli argentini, i francesi ed anche i russi saranno quelli che forniranno i «pezzi di ricambio» cioè i cavalli che sostituiranno quelli che usciranno dal mercato.

Se vogliamo andare sul piano dei contenuti, ho già detto che gli allevatori si troveranno di fronte alla decisione di stabilire quale cavallo serve al mercato mentre invece il discorso è tutto rimandato ad una commissione tecnica centrale del Ministero.

Quindi la scoperta è che in un mercato, che ormai è fatto di compratori esclusivamente privati, è esclusivamente il Governo a stabilire che tipo di cavallo va prodotto. Credo che questa sia la prima grossa difficoltà che incontrano i nostri cavalli sul mercato.

Se noi ritornassimo ai tempi della prima guerra mondiale, allora sarebbe stato giusto che si avesse questa situazione perchè lo Stato era l'unico acquirente; sarebbe stato anche giusto, quindi, che attraverso commissioni civili o militari lo Stato facesse produrre agli allevatori il cavallo di cui aveva bisogno. Oggi, invece, l'acquirente non è più lo Stato bensì il mercato. Stranamente, però, tutta l'organizzazione ottocentesca è rimasta in piedi, dalle commissioni tecnico-ministeriali fino agli enti regionali. Però lo Stato non si occupa della diffusione della cultura del cavallo o dell'assistenza tecnica, si occupa invece della produzione, nel senso che sceglie gli stalloni attraverso gli istituti di incremento ippico. Oltretutto, vi è una situazione confusionale perchè, quando lo Stato ha bisogno di cavalli, non li compra da quella produzione che ha determinato ma va all'estero. Non c'è un Corpo dello Stato che monti cavalli italiani. Questa è la più grossa assurdità di uno Stato che impone un tipo di cavallo attraverso vari canali e poi non lo compra.

Quando ci siamo resi conto che c'era una Commissione parlamentare che si interessava di questo problema, abbiamo pensato che questo lavoro, che era destinato alla stampa, dovesse essere portato a conoscenza della Commissione. Però ci siamo accorti che la Commissione ha privilegiato, nelle audizioni, per l'appunto le istituzioni. Non ci sono associazioni di allevatori convocate se non l'Associazione italiana allevatori, ma quest'ultima si occupa soprattutto di bovini e suini, mentre per essa l'allevamento del cavallo è marginale. Questo anche perchè la maggioranza degli allevatori di cavalli non sta nelle associazioni provinciali degli allevatori. Inoltre, giustamente, l'Associazione allevatori italiani, quando si occupa di cavalli, si occupa soprattutto di quelli da carne ed ho letto una dichiarazione rilasciata a questa Commissione in cui si parla solo ed esclusivamente di questo, tra l'altro commettendo un errore pesante dicendo che il cavallo da carne va aiutato. Noi sosteniamo, invece, che la produzione italiana equina da

carne non potrà mai competere con paesi che hanno le *pampas* e le steppe, per cui questo tipo di produzione potrà sopravvivere soltanto se sovvenzionata.

Pertanto il problema è soprattutto quello della qualità e, quando si parla di cavalli, la qualità è la sella e la quantità è la carne; nella quantità, però, non siamo competitivi e credo che questo sia emerso chiaramente: l'Italia non può avere voce in capitolo su questo argomento. Per cui riteniamo necessario ascoltare le associazioni degli allevatori dei cavalli. Inoltre, caso strano, è stata sentita l'Associazione del *quarter horse* americano e questo, come allevatori di un cavallo italiano, ci ha preoccupato non poco. Cioè il fatto che l'unica associazione privata ascoltata fosse un'associazione che ha dichiarato qui che tutti i cavalli che loro stanno allevando sono di origine americana ed hanno detto anche che il loro è un cavallo particolare, che non può essere allevato su tutti i terreni e ha bisogno di assistenza anche sul piano della sovvenzione pubblica. Tuttavia questo non ci meraviglia perchè noi siamo portatori dell'idea che il cavallo italiano antico fosse il migliore, soprattutto per quanto riguarda la sobrietà e la rusticità.

Qual è il ruolo che andrebbe riservato alle istituzioni? Il compito principale dovrebbe essere quello di costruire una cultura del paese. Noi sappiamo che allevatori di cavalli stranieri in Italia ricorrono ad istruttori americani o spagnoli, a seconda del tipo di cavallo che producono. La nostra capacità di addestrare cavalli, quindi, di valorizzarne la qualità, è estremamente ridotta in questo momento. Perfino la FISE ha dovuto ricorrere, per un periodo, ad un istruttore francese, per cui non ha importato soltanto i cavalli, ma anche l'istruttore. Quindi, questo è l'aspetto politico generale, del peso che va dato al mercato e alle istituzioni.

Un altro problema sul quale ci siamo imbattuti nella nostra indagine è quello della politica degli incentivi. Ci troviamo ancora di fronte ad un sistema di interventi a pioggia (e quando piove, piove su tutto) che premia sia la cattiva produzione che quella buona, con il risultato di allontanare la produzione buona. Per quest'ultima sono necessari investimenti, di conseguenza assunzione di rischi. Invece quando si può produrre un pessimo cavallo, contando ugualmente sulla sovvenzione pubblica, è chiaro che tutti tendono a produrre cavalli di pessima qualità, perchè è una produzione meno rischiosa. Certamente non si vorrà fare a meno degli incentivi, ma almeno che questi ultimi siano indirizzati a premiare la qualità, quindi quei produttori che hanno professionalità e sono in grado di allevare cavalli che possono entrare nel mercato. Per fare un esempio, si calcola che forse il 10 per cento dei puledri assistiti dall'ENCI fin dalla nascita riesce a raggiungere il concorso ippico. Ciò significa che il 90 per cento della produzione assistita non riesce ad arrivare alla competizione (faccio presente che l'ENCI ha un bilancio di 7 miliardi).

Un altro problema riguarda le tecniche di selezione e di allevamento. In Italia si incentiva, attraverso finanziamenti pubblici, la produzione di cavalli castrati o di femmine che non generano perchè utilizzate per le competizioni. In questo modo si finanziano cavalli che non possono essere impiegati nella riproduzione. La stragrande maggioranza degli stalloni selezionati sia dai privati che dagli istituti

solitamente vivono l'intera vita nel chiuso delle scuderie, non lavorano e non si sa che sappiano fare. Ciononostante vengono utilizzati per la produzione cosiddetta di qualità.

Secondo noi il fatto di non avere mai proceduto ad una selezione attitudinale sugli stalloni (probabilmente è la sopravvivenza della vecchia cultura sabauda che imponeva di chiudere nelle scuderie gli stalloni anglosassoni e prussiani dalla testa balzana ed utilizzare i castrati, frutto di quegli stalloni, nell'esercito) ha messo in moto un circolo vizioso di questo tipo: il maschio che lavora viene castrato perchè altrimenti non potrebbe lavorare; mentre lo stallone non può lavorare perchè altrimenti dovrebbe essere castrato. Questo tipo di cultura viene seguita anche oggi.

A questi distorti criteri di selezione bisogna aggiungere altre due deficienze, che contribuiscono notevolmente a deprimere la capacità di penetrazione nei mercati della produzione italiana. Una è l'inesistente attività di commercializzazione, che è estremamente importante perchè ormai l'acquirente oggi si rivolge al mercato equino come per qualsiasi altro prodotto. Senza adeguati azioni promozionali e senza poter dimostrare quali siano le reali potenzialità d'impiego dei cavalli è impensabile poterli vendere. Un altro fattore deficiente è nella inconsistente cultura equestre nazionale che ci impedisce di avere, tra l'altro, addestratori di rango. È inutile produrre, ammesso che ci riusciamo, cavalli di qualità se poi manca la capacità di valorizzarli attraverso l'addestramento. Immagine e addestramento sono oggi due fattori indispensabili per poter penetrare nel mercato, e in questo campo è totalmente assente l'intervento pubblico. La cosa sorprendente è che quando si deve fare pubblicità alla produzione straniera i soldi si trovano. È il caso di tutte le rassegne in Italia, da quella di Verona alla più piccola manifestazione locale, che sono realizzate dalle pubbliche istituzioni o con il loro determinante contributo. Ebbene, il 90 per cento dei soggetti esposti o esibiti in queste manifestazioni equestri è straniera o di origine straniera (spagnoli, americani, arabi, ecc.) A Verona, per esempio, vi è solo uno sparuto gruppo di butteri in rappresentanza della produzione italiana. Quindi il costo che sostiene la collettività per queste manifestazioni è indirizzata a fare pubblicità a cavalli stranieri. Credo sia una situazione quasi unica nel settore del commercio quella di incentivare l'importazione e disincentivare l'esportazione.

In questa Commissione siede un nostro conterraneo, il senatore Margheriti, che presiede l'Ente italiano vini e conosce bene l'importanza dell'immagine e della commercializzazione. Ebbene se chiediamo al senatore Margheriti qual è la differenza fra il Chianti classico di 3 anni fa - ma il discorso potrebbe essere esteso a tutti i vini tipici italiani che in questi anni si sono affermati sui mercati internazionali - che si vendeva a 3.000 lire la bottiglia e quello di oggi, che si vende a 8.000 lire la bottiglia, egli risponderebbe che non vi è alcuna differenza. Infatti le vigne sono le stesse, come pure le tecniche usate, le bottiglie e le etichette. Ciò che è cambiato è il modo di far conoscere ed apprezzare sui mercati la qualità di questo prodotto italiano molto tipico; è cresciuta la capacità di fare immagine. L'ente presieduto dal senatore Margheriti ha avuto un ruolo istituzionale determinante in questo processo sul piano degli indirizzi, dell'assistenza, della promozione in

Italia e all'estero. Quando l'istituzione si occupa di queste cose e non della materiale produzione, che è compito degli imprenditori, allora si vedono i risultati e non quando le parti si invertono.

Voglio ora leggervi qualche punto della mia relazione relativa agli enti preposti al comparto ippico. Vorrei premettere che nella relazione viene spiegato con chiarezza come si è giunti a distruggere, nel giro di un secolo e mezzo, il patrimonio genetico nazionale che, fino alla fine del 1700, consentiva la produzione dei migliori cavalli del mondo in senso assoluto. Questo processo di trasformazione (definito di «miglioramento»), iniziato dall'esercito sabauda, non passò certamente inosservato: più di una voce si deve essere levata contro l'inquinamento delle razze italiane. Ma non esistono studi nè ricerche in proposito ed è perfino difficile trovare una documentazione d'archivio, quasi che quella brutta storia sia stata cancellata da una purga di stampo staliniano. Una delle poche testimonianze da noi rintracciata è una nota di un certo colonnello Tommi Bruschini che nel 1860, prendendosi la scelta governativa di incrociare le razze locali con cavalli inglesi e prussiani, annotava: «Infatti se si pone mente alla proverbiale robustezza, all'indole allegra, ai moti sciolti e sicuri delle nostre razze, e si guarda dall'altra parte all'indole ottusa, gracilità fisica di codesti cavalli, mai perfettamente sani: per il più lieve strapazzo spesso di ammalano, le loro estremità spesso si guastano ed altro non sono buoni che a condurre una vita agiata nelle scuderie». E per essere più chiaro, il colonnello Bruschini indica anche la percentuale dei cavalli morti per malattia nella guerra di Crimea (1854-1856): inglesi 39 per cento, francesi 27 per cento, italiani 11 per cento.

Stando alla conoscenza che noi abbiamo dell'unica razza superstite, il cavallo delle Murge, siamo pronti a sottoscrivere quanto il Bruschini assicurava a proposito della qualità dell'antico cavallo italiano. Di quanto quella qualità fosse elevata siamo riusciti a trovare qualche altro riscontro di carattere storico. Nel 1700 l'imperatore d'Austria comprò stalloni nel Regno di Napoli (di cui almeno due di razza murgese) per insanguinare il cavallo lipizzano che abbiamo già detto essere il cavallo più famoso del mondo. Nel 1812 i cavalli napoletani della cavalleria del re Murat si distinsero fra tutti durante la ritirata di Russia dell'esercito napoleonico. Nel 1860-65, la cavalleria sabauda, già «migliorata» con gli incroci, perdeva il confronto con i cavalli dei briganti nel Meridione d'Italia, dove il cosiddetto miglioramento sarebbe avvenuto più tardi con l'arrivo dell'occupante sabauda (tutto ciò risulta agli atti parlamentari, in una inchiesta parlamentare sul brigantaggio del 1864).

Come non ricordare infine, per arrivare a tempi molto più vicini ai nostri, che Raimondo D'Inzeo deve quel lungo periodo di incontrastato dominio sulla scena internazionale dalla quale siamo oggi rigorosamente esclusi, soprattutto a Merano e Posillipo, ambedue figli di fattrici salernitane facenti parte dell'ultimo drappello di quella razza oggi definitivamente scomparsa?

A pagina 15 della relazione si entra nel merito dei problemi dell'UNIRE e dell'ENCI e si dice: Il colmo è che su tale aberrante strada e in aperta violazione dei loro statuti gli enti stanno ancora camminando. Ecco cosa recita l'articolo 1 dello statuto del massimo ente nazionale (700 miliardi in bilancio): «L'UNIRE ha lo scopo di

promuovere... l'incremento e il miglioramento delle razze equine con riferimento a qualsiasi impiego e utilizzazione». Non è vero perchè l'ente, come emerge chiaramente anche dall'intervento dell'onorevole Zurlo del 14 aprile 1989, si è sempre e solamente occupato dei galoppatori (purosangue inglese) e dei trottatori (assimilabili quanto ad origini ai primi) che non dovrebbero superare il 10 per cento del parco cavalli nazionale, con esiti, d'altro canto, discutibili se dobbiamo credere al dottor Cosmelli dell'ANAC. Nella seduta del 10 maggio 1989 questi infatti dichiarava che in Italia stalloni e fattrici purosangue italiani sono di modesta levatura (addirittura su 3500 corse solo 6 sono riservate ai purosangue italiani) e che perciò si importano 700 soggetti all'anno e che il costo medio di una fattrice importata è di 100 milioni. Il valore delle importazioni annue di purosangue inglesi non dovrebbe quindi essere molto lontano dai 100 miliardi. Cosa questa che ci suggerisce, ancorchè poco esperti del ramo, due cose: la prima è che le statistiche *import* sono errate per largo difetto, l'altra è che i 700 miliardi che l'UNIRE dispensa annualmente a quel ristretto settore sono del tutto inefficaci.

Se siamo costretti a fare queste importazioni evidentemente qualcosa non ha funzionato.

Evitiamo poi ogni commento sull'utilità dei cavalli galoppatori e trottatori: basti dire che le due razze, venendo meno per ipotesi la poco edificante attività delle scommesse, si estinguerebbero nel giro di pochi mesi.

Ancora peggio per quanto riguarda l'ENCI, organo tecnico dell'UNIRE, il cui statuto all'articolo 2 recita: «L'ENCI ha lo scopo di promuovere l'incremento e il miglioramento della produzione ippica nazionale esclusa quella del purosangue inglese e del trottatore». Non è vero perchè l'ENCI si è sempre e solo occupato dei cavalli sportivi mezzosangue (corse e concorso ippico) con il bel risultato che sappiamo, ignorando ogni altro tipo di cavallo. Ma c'è di peggio, perchè al fine che non esistessero dubbi sul disprezzo che questo ente nutre nei confronti del patrimonio genetico autoctono e sulla determinatezza con cui si è impegnato nella sua distruzione, ecco che cosa dice l'articolo 8 del suo regolamento: «Si definisce cavallo da sella italiano (s.i.) il prodotto derivante dall'incrocio e meticciamiento del purosangue inglese, arabo, anglo-arabo e loro derivati, nonchè dell'anglo-arabo-sardo e loro derivati e del sella italiano con fattrici di produzioni tipiche italiane da sella che non abbiamo ascendenti di razze da tiro sino alla terza generazione». Come poi si sia riusciti a mantenere in vita il parco di «fattrici di produzioni tipiche italiane» senza salvaguardare la sopravvivenza delle loro razze è un mistero della nostra ippoburocrazia.

Comunque il regolamento ENCI, perchè fosse ben chiaro che di cavalli autenticamente italiani non si dovesse più parlare, continua imperterrita: «I sella italiani saranno suddivisi in due categorie: una per i soggetti con percentuale sino al 75 per cento di sangue inglese e l'altra oltre il 75 per cento».

Neanche la razza maremmana è pura, ha solo il 25 per cento di sangue italiano. Il cavallo murgese, forse per accidente, si è salvato. Questo è il sella italiano, tutti gli altri sono agricoli o da tiro, quindi possono essere serenamente, come è avvenuto, macellati (chi usa più

cavalli in agricoltura e nei trasporti?). Lo strabiliante è che tante, troppe voci nel corso delle audizioni di questa Commissione si sono levate a richiedere che proprio a questo ente sia affidato il coordinamento e il controllo di tutta l'attività produttiva in Italia del cavallo da sella. Evidentemente non si è ancora convinti di aver raggiunto il fondo del barile.

Ho dimenticato di premettere che non c'è diplomazia in questo nostro incontro. Il confronto con l'ENCI è stato «castrante». Ho le lettere inviate all'ICE nelle quali comunico che vi sono stalloni che possono essere portati all'estero in gruppo, chiedendo se ci possono dare una mano. Risposta: «Non ci sono stanziamenti per questo tipo di attività». Poi scrivo all'ENCI e l'ENCI mi risponde che non tratta cavalli murgesi, perchè sono considerati cavalli da tiro; mentre poi abbiamo scoperto altre cose contraddittorie di cui potrete leggere nella relazione. C'è stato quindi un rapporto molto brutto anche con risposte e controrisposte sulla stampa. Pertanto abbiamo ritenuto di non essere diplomatici in questa sede.

Sempre nella relazione c'è poi un capitolo che si titola: «Selezionare, non importare». In realtà i cavalli che si importano sono cavalli selezionati, sono il frutto di una selezione studiata dalle istituzioni e dagli allevatori. Sul piano della scienza sono le istituzioni che debbono muoversi. Portare qui un patrimonio, selezionato all'estero, di altissimo valore in una situazione in cui non si sa selezionare (altrimenti non saremmo a questo punto) è perfettamente inutile: il patrimonio va disperso e si continua a non avere risultati. Tanto è vero che da 150 anni importiamo cavalli selezionati dall'estero e questi sono i risultati che abbiamo. Vi leggo allora solo l'ultimo capoverso di pagina 17 della relazione: «Vietiamo sostegni finanziari pubblici a femmine e castrati, concentrando i premi, che quindi dovranno risultare individualmente più elevati, sugli stalloni che riusciranno ad ottenere l'iscrizione al libro genealogico (questi premi e il buon valore di mercato e niente altro dovranno compensare l'allevatore dell'eliminazione di gran parte dei soggetti maschi risultati inidonei)».

Questo non viene fatto assolutamente. Succede inoltre che se il cavallo selezionato può saltare, lo si castra; per cui è perfettamente inutile aver ottenuto un buon cavallo. La selezione deve essere effettuata su stalloni e non si possono spendere soldi pubblici per selezionare cavalli castrati o femmine che, se vengono utilizzate per concorsi ippici, non fanno più puledri.

Una considerazione che facciamo nella parte di relazione che non vi ho letto è che lo stallone può riprodurre le proprie caratteristiche generali con un rapporto da 1 a 5 rispetto alla femmina. Mentre una femmina al massimo può produrre 10 o 12 puledri nel corso della sua vita (ma solo se non lavora) uno stallone ne può produrre 40 o 50 (anche se lavora). Quindi noi diciamo che ogni lira investita su uno stallone rende 50 volte quello che renderebbe se investita su una femmina. Eppure la selezione si compie più sulle femmine che sugli stalloni.

Un'ultima osservazione per quanto riguarda le moderne tecniche dell'inseminazione artificiale e del trasferimento dell'embrione, tanto auspicate dai relatori che ci hanno preceduti.

Noi riteniamo che del problema debbano essere investiti gli istituti di ricerca genetica. Abbiamo il convincimento che quanto sostenuto dal dottor Sala, del Ministero dell'agricoltura e delle foreste, in questa sede (15 marzo 1989), che obiettivo del Ministero sia quello di conservare i patrimoni e le variabilità genetiche, sia in netto contrasto con l'entusiastica e quasi unanime aspettativa di tali tecniche di riproduzione. Per quel che ci consta, quando dalla stessa fattrice si potranno ottenere centinaia di puledri e dallo stesso stallone addirittura migliaia e migliaia di discendenti, avremmo perso la variabilità genetica e quindi anche la possibilità di effettuare selezioni future in direzioni diverse da quelle che oggi il mercato richiede. Il patrimonio genetico è cosa con la quale non si può scherzare: una volta perso è perso per sempre.

Ora, se per produrre tutti i cavalli di cui abbiamo bisogno bastassero cinque stalloni, avremmo migliaia di cavalli tutti, o quasi tutti, uguali che, d'ora in avanti, potrebbero fare solo il tipo di lavoro per cui sono stati selezionati e niente altro. Questo tipo di cavallo non sarebbe ulteriormente selezionabile, a meno che le biotecnologie non permettano altre alternative.

Un altro effetto dell'impiego di massa di simili tecnologie, che può avere pesanti effetti sui costi di gestione delle future aziende, è l'attenuarsi della fertilità naturale; già oggi molti stalloni per montare e molte fattrici nella gestazione e durante il parto necessitano di una costosa assistenza che domani potrebbe essere una necessità generalizzata.

Pertanto questi provvedimenti, piuttosto che quelli auspicati da tutti i relatori che ci hanno preceduti (e che hanno richiesto meno tasse, più contributi pubblici, più potere operativo alle istituzioni dell'ippica, restrizioni all'*import*) sono quelli che possono invertire la disastrosa tendenza della bilancia con l'estero in questo comparto.

L'ultima parte della relazione attiene alla nostra esperienza. Abbiamo cercato di crearci un'immagine anche esibendo i cavalli in alcune manifestazioni. Abbiamo coperto la nostra produzione con un marchio, caso unico in Italia. L'obiettivo è ambizioso e pensiamo agli USA, poi al Sud Africa ed infine all'Australia. Per una volta vogliamo essere noi italiani a portare in questi paesi la nostra produzione, senza dover assistere impotenti ancora ad uno scippo come si è verificato, sempre per esemplificare, con la bovina chianina, l'ovaiola bianca livornese (che oggi si chiama anche in Italia «*white leghorn*») o con il cane pastore abruzzese.

Ci auguriamo di essere tra un anno nuovamente in questa sede per poter riferire come le cose si saranno nella realtà sviluppate.

PRESIDENTE. La ringrazio, dottor Aurigi, per la sua ampia relazione, critica e polemica, ricca peraltro di spunti propositivi e di motivi di riflessione e di considerazione. Noi presteremo la massima attenzione a quanto ci è stato detto in questa sede, però devo smentire un po' la critica che lei avanza alla Commissione perchè è presente in questa sede non come rappresentante delle istituzioni bensì degli allevatori. Invito pertanto i colleghi che lo desiderino a porre domande al dottor Aurigi.

NEBBIA. Vorrei solo sapere che ruolo ha o potrebbe avere l'università in direzione della salvaguardia della diversità genetica, problema molto importante e che viene seguito anche dalle Nazioni Unite perchè si tratta di un patrimonio che sta andando perduto.

Vorrei sapere se le università pugliesi, unitamente a quella che si sta costituendo a Foggia, potrebbero svolgere un ruolo decisivo ai fini della salvaguardia della diversità genetica.

ROGHI. Da anni le facoltà di veterinaria stanno lavorando, per quanto riguarda il cavallo, sui gruppi sanguigni proprio per il controllo delle linee genetiche e della loro rispondenza a dei certificati di origine, soprattutto per evitare le frodi, cioè che i cavalli vengono ammessi a partecipare a competizioni alle quali non hanno diritto. Gli svedesi sono stati i primi a cominciare dopo aver compiuto determinati studi sui trottatori.

Per quanto riguarda le nostre università, a Pisa c'è un Centro dei gruppi sanguigni che si occupa di tali questioni. Naturalmente attraverso i gruppi sanguigni si può risalire ai genitori. Tuttavia ancora non si fa molto anche a causa dei problemi delle università italiane. Infatti, in un convegno tenuto a Pisa, sui gruppi sanguigni, gli svedesi produssero una documentazione su 23.000 casi di ricerca, mentre noi ne avevamo compiuti appena 110.

LOPS. Faccio solo una constatazione che la Commissione, in seguito, dovrà approfondire. C'è stata già un'audizione svolta in chiave molto ottimistica rispetto a quanto detto dal dottor Aurigi. Di conseguenza quando il dottor Zurlo dice che risultati di rilievo sono stati conseguiti sotto tutti i punti di vista, anche per quanto attiene il problema della trasparenza, non si sa per quale ragione i fatti dell'ippica sono spesso considerati in maniera distorta o con allusione a chissà quali misteriosi sotterranei interessi.

Allora non pongo domande, dico solo che a tempo debito la Commissione valuterà quel documento che lei, dottor Aurigi, ci ha fornito, anche in rapporto a quanto afferma il presidente dell'UNIRE.

DIANA. Desidero ringraziare i nostri ospiti per le informazioni che ci hanno fornito e che sicuramente risulteranno utili ai fini della nostra indagine.

Per quanto riguarda il cavallo murgese, abbiamo saputo molte cose dal punto di vista tecnico, ed anche dalla vostra relazione vengono messi in evidenza dei dati interessanti. Però vorremmo avere maggiori ragguagli circa la consistenza dell'allevamento del cavallo murgese.

AURIGI. In Puglia esistono 1.200 fattrici per questo cavallo che, stranamente, è la più consistente razza da sella; per esempio per il maremmano vi sono solo 400 fattrici. Le razze in genere vengono individuate in base alla consistenza del numero delle fattrici.

DIANA. Qual è il numero degli stalloni? E qual è la distribuzione territoriale degli allevamenti?

AURIGI. Il discorso sul cavallo murgese è piuttosto vasto anche sul piano culturale. Una delle caratteristiche fondamentali di questo cavallo è che si presta in maniera estremamente facile all'allevamento. Per esempio io ho 6 fattrici ed uno stallone che vivono abitualmente in un bosco di 44 ettari e vedono l'uomo solo il sabato e la domenica, qualche volta lo vedono anche dopo tre settimane. Pensi che questi cavalli hanno resistito alla gelata del 1985, ad una temperatura di 25 gradi sotto lo zero per 15 giorni di seguito. Non ho potuto raggiungerli a causa della neve che era caduta abbondante in quei giorni e quando li ho raggiunti ero convinto di trovarli morti; invece stavano benissimo, non avevano neanche il raffreddore. Ebbene questi cavalli, pur non vedendo molto spesso l'uomo, anche dopo sei mesi che non vengono maneggiati possono essere montati subito e senza alcuna difficoltà. Quindi ciò dimostra come si tratti di un cavallo che si presta facilmente all'allevamento anche da parte di chi è professionalmente poco preparato. Il cavallo murgese ha avuto un maggior successo presso le famiglie e i privati, piuttosto che presso i tecnici e i professionisti, soprattutto per motivi culturali.

Lo *slogan* della nostra compagnia, che ci porta a scontrarci con le istituzioni, è il seguente: «Aiutateci a dare agli italiani il cavallo italiano», che rappresenta l'ideologia opposta a quella delle istituzioni, le quali prendono in considerazione i cavalli solo se hanno almeno il 75 per cento di sangue inglese.

Le caratteristiche del cavallo murgese ha affascinato molti privati, non solo agricoltori, ma anche bancari e commercianti, che si sono messi ad allevare questi cavalli anche fuori delle Murge. Quindi la distribuzione va da Udine al Lazio.

La nostra compagnia possiede 50 stalloni ed un centinaio di fattrici per il momento, perchè la compagnia è nata solo lo scorso anno istituzionalmente, anche se opera già da tre o quattro anni. L'investimento complessivo che oltre a quello relativo all'acquisto dei cavalli, comprende l'addestramento, la partecipazione a manifestazioni e via discorrendo, è di circa un miliardo di lire ed è stato sborsato interamente da noi.

DIANA. Quindi possedete 50 stalloni, uno per ciascun socio?

AURIGI. Esattamente. Più che stalloni però sono cavalli che lavorano. Le nostre 100 fattrici però non sono comprese fra le 1.200 esistenti in Puglia.

PRESIDENTE. Oltre alle notizie che ci ha cortesemente fornito il dottor Aurigi insieme ai suoi collaboratori abbiamo a disposizione anche una relazione del dottor Basile sui cavalli murgesi ed una pubblicazione dell'Associazione regionale allevatori dell'asino di Martina Franca e del cavallo delle Murge.

Ritengo quindi che questa audizione si possa concludere qui.

VENTIMIGLIA. Se mi consente, signor Presidente, vorrei aggiungere che è importante tutelare anche il patrimonio genetico rappresentato dalla razza del cavallo persano che corre il rischio, come le altre razze

italiane, di subire danni con incroci col purosangue inglese. È una razza molto importante, perchè ha quasi mille anni di selezione; ora ne sono rimasti pochi esemplari. Lo studio da cinque anni, quindi conosco bene le qualità di questa razza. Con le nuove tecniche di selezione, che utilizza i marcatori genetici, abbiamo appurato che si tratta della stessa razza presente nel Meridione d'Italia nel 1300-1400. È importante che questo grandissimo patrimonio genetico rimanga tale e questa razza non cambi le sue caratteristiche attraverso incroci con altri cavalli. Il cavallo persano, il murgese e quello napoletano sono conosciuti per le loro qualità in tutto il mondo.

PRESIDENTE. Ringrazio a nome della Commissione gli ospiti per essere intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

Il seguito della indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,50.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il referendario parlamentare reggente l'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. GIOVANNI LENZI